Spettacoli Cultura

Tra liberazione, neoemancipazione, difesa della diversità femminile e rappresentanza politica: facciamo il punto del dibattito fra le donne

Dove sta la differenza

Chi non conosce la differenza sessuale? Un uomo è un uomo e non una donna. Elementare. Ma subito dopo comincia la confusione. «Quella donna è come un uomo» (per non citare gli attributi maschili per mezzo dei quali — miracolosamente — la signora viene ad assumere un piglio virile), oppure «Non piangere come una ragazzina». E giustamente, sul piano del diritto «La legge è uguale per tutti» o nelle istituzioni, nelle organizzazioni politiche «Io prima sono un cittadino, una persona e poi una donna».

Stufe di tanta confusione, le donne hanno ripreso in mano questo concetto: ne hanno discusso, di differenza sessuale, in un convegno a Parma (duecento intervenute per il terzo incontro sulla «pratica dell'affidamento»). A questa idea-chiave si fa riferimento nelle Tesi, indicandola come «la contraddizione fra uomini e donne»; e ne ha scritto la filosofa francese Luce Irigaray («Etica della differenza sessuale»). Due donne, Alessandra Bocchetti e Bia Sarasini, ci hanno tessuto «un dialogo» che precede il programma '86 del Centro Virginia Woolf (l'Università delle donne nata a Roma qualche anno fa). Infine, ma ci sarebbero altri esempi, su questa «scoperta» si è tenuto a Napoli un seminario di filosofe.

Ripercorriamo le cose ascoltate e lette. L'operazione ci servirà, speriamo, a capire come le donne vogliono fare del proprio sesso un elemento di forza: dal sesso debole al sesso forte. Dal segno «meno», legato tradizionalmente al femminile, al segno «più»; un di più di competenza, di emancipazione, di ricchezza concettuale per stare meglio nel mondo. Così da rovesciare la frase: «Sulle donne non c'è da fare affidamento».

Ma lasciare il segno della differenza sessuale non è operazione indolore, che scivoli tranquillamente. Si creano invece, nel momento in cui vengono passate al vaglio e messe in questione (giacché proprio questo è il progetto) le regole che governano la società, dei contrasti. Appena scatta l'esigenza di cambiare queste regole, grandi scenari come quello dell'emancipazione, della parità, della rappresentanza, sono percorsi da un movimento (che è il movimento e il sommovimento della critica) che non li conserva tali quali erano.

Prendiamo il Pci in quanto organizzazione politica. Ebbene, questo partito ha l'oggettivo bisogno di difendere la presenza dei due sessi al suo interno. È questa duplice presenza che gli garantisce la possibilità di trasformarsi, di capire la qualità nuova dei problemi. Tuttavia, la proposta (indicata nel documento sulle procedure per il congresso) di elevare «il numero delle compagne nel Comitato federale in rapporto alla percentuale del 25%, rischia di cancellare la differenza sessuale. O di sottolinearla al livello più basso. Non perché la «difesa» della quota femminile venga dall'altro sesso, da uomini comunque di buona volontà, ma perché questa quota non garantisce affatto dalla sopraffazione (numerica e quindi organizzativa, culturale e politica) di un sesso sull'altro. Le donne continueranno, nel migliore dei casi, ad essere trasparenti, senza corpo.

Si scopre quindi che è nel campo della democrazia (e in quello legislativo, istituzionale, nell'organizzazione del lavoro e nella qualità della cultura) che bisogna cambiare affinché la differenza sessuale diventi significativa politicamente.

Scrive l'Irigaray che la differenza è «il modo di porsi dei soggetti attraverso il linguaggio e i comportamenti», insomma la relazione che si instaura con l'altro e con il mondo. Ora, è accaduto che «un sesso si è appropriato delle verità che hanno più valore» e l'uomo «ha imposto il suo genere all'universo». Ma questa imposizione, con il tempo, si è mitigata. Con il tempo e attraverso un contratto sociale che lega uomini e donne, realizzando uguaglianza e simmetria fra i due sessi. Così non si può che ringraziare la società — chiamiamola progressista — per questa corrispondenza di valore. «Fra lei e lui non esiste alcuna distinzione» è una conquista. È una certezza sulla quale si basa il gioco sociale. Ancora oggi. Benché oggi le donne siano cambiate e affermate in quanto soggetto politico.

Torniamo indietro di qualche anno. Torniamo a quando le donne presero coscienza dell'oppressione, del «dominio di un sesso sull'altro». Capirono il loro disvalore; erano vittime e stavano accumulando sapere sul proprio essere vittime. Questa strana *forma* di sapere pesava positivamente nel costruirsi un'identità nuova; le disparità di potere e di condizione economica ne venivano, comunque, condizionate. E cambiate. Capitava però, sempre più spesso, che «la voglia di vincere» fosse travolta da una inesorabile sensazione di «scacco». Bisognava passare attraverso la comprensione, il consenso, il sostegno, l'assenso di un interlocutore che ha organizzato il mondo da duemila anni. E questo se si trattava di «interlocutore» che voleva il dialogo e la trattativa. Sennò era lo scontro e basta.

Comincia dunque un defatigante conteggio: al convegno dell'Istituto Gramsci, su venticinque intellettuali chiamati a pronunciare importanti relazioni, non una donna. Nel nobilissimo appello per una causa molto di «sinistra», non un nome femminile. Nel comitato di redazione della rivista «Thema» della Cgil, nessuna Lina o Franca o Maria. Viene il dubbio che nel contratto sociale non fosse previsto il *conflitto fra i sessi*. L'evoluzione dei problemi e le soluzioni che occorre trovare, non aspettano Rousseau. Non per difenderlo, ma poveretto, che ne doveva sapere lui, dell'internazionalizzazione dei processi economici, delle nuove tecnologie, dei mass-media, della vertenza ambiente? Così, nell'ordine filosofico, politico, economico, sociale, l'interesse delle donne si confonde con l'interesse generale; «fa» interesse diffuso.

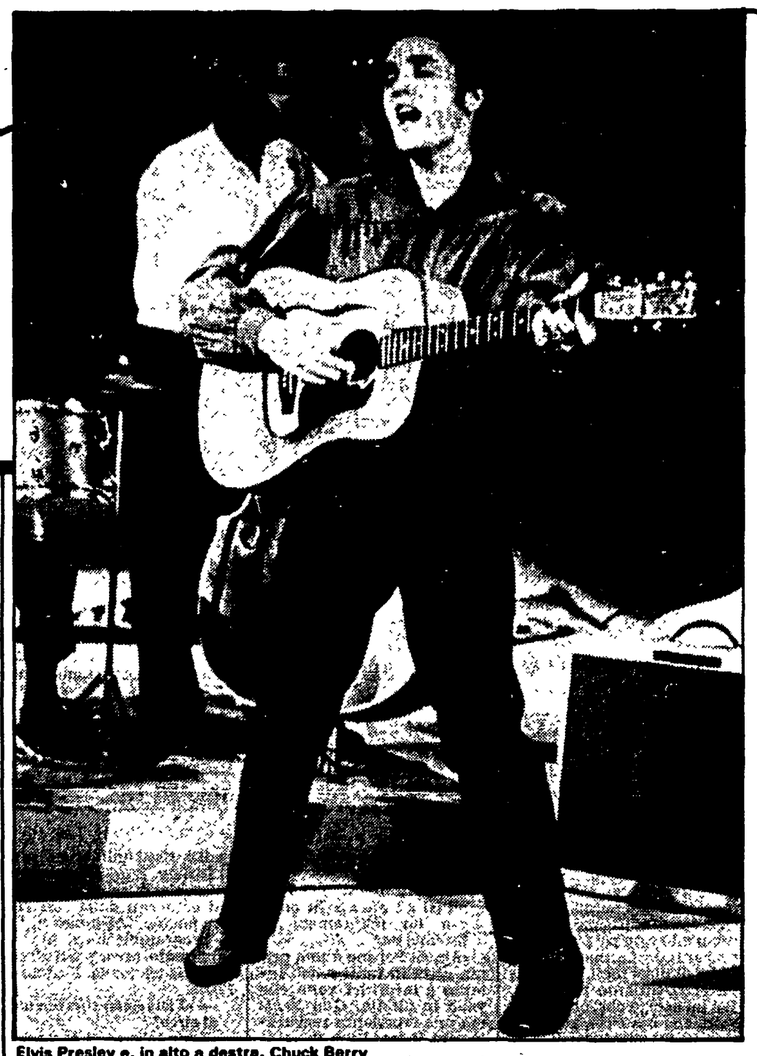
Qualcuna proclama alta la sua estraneità. Non ci volete? Pazienza, chi non ci vuole non ci merita. Oppure costruisce luminosi luoghi per la politica delle donne. Biblioteche, librerie, centri. Ancora, si può costituire in gruppi di pressione. Ma in questa economia in parte di miseria, percorsa da invidie e diffidenze, succede che siano le donne — come dar loro torto? — a non volersi riconoscere nel proprio sesso. Se uno/una non conta, non ha valore, non rappresenta, ovviamente, un modello desiderabile. Infine, resta la soluzione di neutralizzarsi, di appiattirsi, di rendersi simile all'altro sesso. E ciò avviene soprattutto sul terreno della professionalità perché — dicono — che questa non è né maschile né femminile, bensì assolutamente neutra.

In tante difficoltà si va a sbattere la faccia contro il muro e la logica della rappresentanza. Logica dove valgono i numeri e poco contano gli individui concreti. Un partito, un sindacato si regge su questa logica. Ma ciò non contribuisce a dare alle donne visibilità sociale. E nemmeno servono le soluzioni burocratiche. Per esempio: al Congresso della Cgil piemontese non c'è una donna nella Commissione elettorale. Per Pizzinato, segretario della Cgil, che presiede questo congresso, bisogna garantire una presenza femminile. Di fronte all'*offerta* e alle argomentazioni in loro favore, le donne si riuniscono e concludono: «No grazie». Meglio restare quelle che siamo. «Siderale» distanza (come ha scritto il *Manifesto*) dalle questioni di organizzazione? Sembra insomma che non si possa sostenere insieme parità e differenza; che non si possa, insieme, chiedere di venire legittimate e darsi una legittimità.

Le contraddizioni che esplodono con la differenza sessuale assumono l'aspetto della trasgressione. Prendiamo il gruppo di donne, avvocati, che lavora al Palazzo di Giustizia di Milano. Nelle cause di separazione, rispetto ai figli, la legge stabilisce che si tenga conto, prima di tutto, dei «diritti del minore». Adesso c'è una madre che chiede di avere il figlio con lei e che ci sia un riconoscimento di questa domanda; anzi, che a questa domanda venga dato valore sociale, prima ancora dei «diritti del minore». «Segnare la famiglia in maniera sessuata», spiegano quelle donne. Riuscire a determinare certe sentenze al femminile. «Io mi metto dalla parte delle allieve, dei loro silenzi, delle mani che tremano», aggiunge una insegnante. E a queste allieve dà un voto in più. Non è giusto (e non solo per quelle di noi che hanno figli maschi) ma fa simpatia.

Concludiamo: riesaminare il campo del diritto, della filosofia, i contenuti pedagogici trasmessi dalla scuola, ma anche le istituzioni, le organizzazioni politiche, non va esente da errori. Ogni rovesciamento di schemi, mentali e pratici, comporta degli errori Però è un rovesciamento in cui le «piccole donne» crescono. E si responsabilizzano. Anche di un nuovo patto che permette libertà e manda avanti dei progetti. Cosa che non è interesse esclusivo delle donne.

Letizia Paolozzi



Elvis Presley e, in alto a destra, Chuck Berry

Nel febbraio di trent'anni fa i dischi di Elvis Presley & Co. «fondavano» il rock'n'roll. Ma oggi questa musica ha ancora la sua carica eversiva?

1956, fuga nel rock

Corre l'anno 1956. E il rock'n roll inizia ufficialmente ad esprimere la volontà musicale di diversi artisti diventati in poco tempo veri oggetti di culto. Dopo un ingaggio record (35.000 dollari) firmato con la Rca, Elvis «The Pelvis» Presley lancia sul mercato statunitense il suo primo vero disco «commerciale» «Heartbreak Hotel», pubblicato nel gennaio di quell'anno. Passano poche ore dalle prime trasmissioni radio ed Elvis balza al primo posto nelle classifiche Usa e al secondo in Gran Bretagna. Sempre nel 1956 Presley vince ben sei dischi d'oro, polverizzando così ogni precedente record di vendite discografiche. Qualche mese più tardi conosce anche per la prima volta i fasti del grande schermo con «Love me tender».

Trent'anni fa il timido e introverso ragazzo proveniente da Memphis ma originario di Tupelo diventava dunque il re del rock'n roll, consacrando il proprio mito nella storia a dispetto del suo grande nemico Little Richard che poche settimane prima aveva realizzato quel capolavoro di «Tutti Frutti».

Il rock'n roll (ritmo, armonia, giochi di chitarra, giusta compensazione della base ritmica) nasce infatti sotto il segno della diatriba tra Elvis Presley, Little Richard, Chmek Berry, e Gene Vincent. Poca unità d'intenti e molta rivalità insomma, anche perché si correva il rischio di inflazionare un mercato ancora giovane ma già saturo di veri talenti.

Il pubblico acquista tutto di tutti, tanto che in dodici mesi non si contano i singoli e gli album in vetta alle classifiche. Nel gennaio 1956 entra prepotentemente nelle «Top 15» di Billboard (la più autorevole rivista del settore in Usa) «Rock around the clock» di Bill Haley & Comets, un brano (già composto nel '54) che in breve tempo finì per sconvolgere il gusto musicale dell'epoca. «Blue Suede shoes» (ideata da Carl Perkins) fu il primo million seller della Sun Record. Il brano venne subito «prelevato» da Presley e inciso nell'album «EP».

Anche Chuck Berry, l'intramontabile chitarrista californiano, propose nel 1956 la celebre versione di «Roll Over Beethoven», poi apparsa in un vecchio disco dei Beatles. E chi non ricorda le note di «Be Bop a Lula», incise nel giugno '56 da Gene Vincent? Oppure le voci languide e sdolcinate dei Platters che intonavano l'indimenticabile «Only You», nelle classifiche del luglio di quello stesso mitico anno?

Il rock'n roll ha dunque trent'anni ma non li dimostra. Nonostante l'età non più giovane il suono degli anni Cinquanta è ancora oggi un valido esempio di musica senza tempo.

Daniele Biacchessi

Dovendo visualizzare i trent'anni del rock, ci viene in mente Pete Townshend, l'eroico Townshend dei Who, a una recente conferenza-stampa a Milano. Sedeva quieto al suo posto, il nostro musicista, circonfuso di invisibile gloria rock e di ferite di vita, di cicatrici quelle sì visibili. Attendeva con desolata pazienza l'inevitabile domanda che a un certo punto saettò nell'aria: «Lei ha scritto in una delle più famose canzoni rock, My Generation, "spero di morire prima di diventare vecchio". Ora che sta diventando vecchio, che ne pensa?». Townshend non batté ciglio: «La penso come allora». «Cioè?», non capì lo sprovveduto intervistatore. «Sono morto».

Townshend ha quarant'anni, suona da venticinque e quindi più che un campione del musica giovane può essere considerato con una minima forzatura quella musica stessa fatta carne e ossa (e stempiature, e cicatrici). Anche la sua risposta è quello che il rock vorrebbe dire, se avesse voce e potesse scegliersi il destino. Morire presto, consumarsi in fretta, bruciare con un gesto esemplare la propria energia; i patti di Elvis, di Berry, di Jerry Lee erano questi o almeno così sembrava, ai giorni in cui lo stile venne fondato, e chi più coerente di Jimi Hendrix, di Jim Morrison, di Janis Joplin, divorati dallo stesso fuoco che avevano attizzato? Il rock & roll non era nato per durare e fu solo più tardi che qualcuno coniò lo slogan famoso «rock & roll is here to stay!», il «rock & roll resterà!». Quel proverbio incosciente sembrò miele alle orecchie dei primi ascoltatori; oggi ci si accorge di quanto suoni amaro e stonato, forse una minaccia, forse l'invito a un incubo.

Certo, il rock & roll dura, si perpetua, potrebbe anche aver bevuto un elisir di eterna vita (e c'è chi lo spera!); ma è facile dire che non è la stessa cosa, che trent'anni di vita ne hanno irrimediabilmente deformato i tratti e inquinato lo spirito. Townshend il saggio diceva, nella stessa occasione ricordata: «Il rock di oggi è suonato anche bene, confezionato impeccabilmente; però gli manca il messaggio. *Senza di quello è perduto, finito, si riduce alla parodia di se stesso». Molto vero, e non basta. E anche sciupato, il rock di oggi, è strillato a gola profonda da un infinito reticolo di radio, giornali, tivù che ne decantano la gioia e la piacevolezza mentre lo cospargono di amorevoli tossine. I disc-jockey sono i nuovi* thugs: *sono più i giovani soffocati dai loro lacci di vinile che i soldati di Sua Maestà Britannica con la testa mozza. È anche un obbligo, il rock di oggi, un dovere giovanile imposto come una camicia di forza Armani. Non lo devi più scoprire, è lui che viene da te e ti squaderna le sue cento offerte come un catalogo Postal Market; tu devi solo scegliere, aderire, firmare la tua American Card. L'eccitazione, il brivido, il divertimento che vent'anni fa procurava il tuffarsi controcorrente nel rock & roll può darlo oggi solo l'esatto contrario: l'evasione dalla musica giovane, il rifiuto del nuovo consenso musicale, la resistenza al mito classico di Woodstock e a quello più nuovo del Live Aid.*

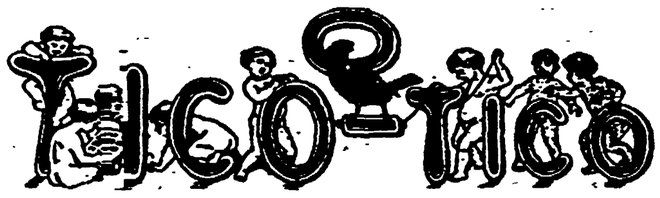
Non crediate che siamo nostalgici, che sognamo un'Arcadia musicale di pochi eletti o rimpiangiamo una perduta età dell'oro. Constatiamo solo la confusione babilonica, l'isterismo della scena (del mercato, come si dice a modo) e, quel che più conta, il deserto delle idee. Forse è tutto molto semplice. Il rock aveva poche cose da dire, splendide ma poche. Le ha inventate, le ha proposte ai giovani degli anni Cinquanta e Sessanta e ora è costretto a ripeterle alle nuove generazioni, ansiose di succhiare lo stesso polline, di trovarvi lo stesso gusto. Ma il gusto non può essere lo stesso, il rock non può offrire a ogni tornata generazionale una eccitante «prima volta», a meno che non voglia e non sappia uscire da se medesimo, smettere di essere genere e tornare a essere messaggio. È molto impopolare questa posizione, oggi, nessuno sembra interessato veramente. Si gioca quindi a replicare, come un film di cassetta che rimane in cartellone o forse, peggio, come una di quelle serie sciagurate sull'onda del successo: Rock & Roll 1, 2, 3 — chi ci aiuta a tenere il conto?

Costretto ad andare avanti senza avere altro da offrire se non se stesso e il proprio mito, il rock non può fare a meno di citarsi e celebrarsi; da questo si arguisce che i suoi trent'anni sono solo anagrafici e che in realtà è una musica vecchia, molto vecchia, e incline alle lacrime. Piange l'innocenza perduta, la spontaneità del gioco originale, le canzoni scritte in una notte e in una notte registrate. E teme di non saper più trasmettere quella dolce energia che in tanti abbiamo sentito addosso e che Bruce Springsteen ha spiegato così bene: «Il rock & roll entrò in una casa come la mia dove sembrava che non esistessero vie d'uscita. Il rock & roll arrivò in tutte le case dove non c'erano libri né musica né qualunque scampolo di creatività, e si infiltrò ovunque. Era la via d'uscita, la chiave per andare fuori».

Riccardo Bertoncelli

Prato: in mostra i disegnatori «carioca». E si scopre che...

Il fumetto è nato in Brasile?



Dal nostro inviato

PRATO — Correva l'anno di grazia 1859 quando un piroscafo partito dalla Francia scaricò nel porto brasiliano di Santos un'ondata di emigranti. Tra questi un giovanetto piemontese che per tutta la durata della traversata — più di un mese — non aveva fatto altro che disegnare. Angelo Agostini, questo il suo nome, diventò poi uno dei pionieri del fumetto, al pari di Georges Colomb e Rodolphe Topfferr. I suoi primi personaggi apparsi sulla rivista della comunità italiana a Rio de Janeiro «Vida fluminense» fanno concorrenza all'americano Yellow Kid, considerato il padre del fumetto nel mondo.

Le nuove frontiere dei comics brasiliani (anche in termini reali, ormai, si disegna pure nel bel mezzo dell'Amazzonia) sono esposte in questi giorni a Prato nell'ambito del nono convegno internazionale del fumetto e del fantastico che annovera anche mostre su Vittorio Giardino e su «Mister No» di Gallieno Ferri oltre alla mostra mercato e al concorso nazionale per giovani autori.

Nella galleria «Il Pozzo» — uno dei sei punti espositivi pratesi — sono in mostra 500 elaborati firmati da 42 autori. Un pò freddamente, per la verità, perchè i colori, le magie, le luci, i suoni e il folklore del Brasile non riescono proprio a trasudare da queste asettiche bacheche. Ma con un pò di fantasia si può arrivare ad immaginare questi disegni stampati su un quotidiano di San Paolo oppure letti sulle spiagge di Copacabana e Ipanema da un nuvolo di ragazzi divertiti.

I cugini lontani di Corto Maltese e Valentina si agitano nell'incandescente atmosfera brasiliana, evocando solo lontanamente atmosfere tropicali. Paolo Caruso ci immerge con immediatezza in atmosfere più vicine a noi: siamo al Bar Brasil dove la decadenza è lampante e le discussioni ironiche sul calcio e sul governo si sprecano. Mauricio De Souza, invece, si adatta a moduli disneyani con un piccolo dinosauro dal cuore grande, un bambino e il suo cane e l'indimenticabile Pelé travestito qui da curioso e simpatico ragazzino tutto pepe. Luis Ge, al secolo Geraldo Ferrari, ha una penna graffiante che punta soprattutto sulla multitudine urbana e sulle contraddizioni che produce. Arnaldo Angeli Filho ha inventato un «Re Barbosa» che divide le sue disavventure con «Bob Cuspe», due simboli del fallimento.

Due tavole dei fumetti brasiliani in mostra a Prato

Ma non bisogna neppure sottovalutare autori come Machado che lancia la sua «Aeromalicia» di «Emmanueliana» memoria, Ofeliano che inventa il fumetto horror, Claudio Seto che trasforma in striscia gli amori di Sonia Braga, Watson Portela che sposa il filone erotico-spionistico, Miguel Paiva (disegnatore del giornale «O Globo») che spegne le illusioni della società mediale, Henfiel che opera ormai da tempo a pieno ritmo tra giornali, tv e teatro.

Difficile trovare una sintesi a tutto ciò, una traccia comune, un messaggio unanime: letteratura infantile ed erotismo, satira e magia vanno poco d'accordo. Ma un punto comune esiste sul piano sindacale. Sì, perchè i fumettisti e i caricaturisti brasiliani hanno un'associazione, assai combattiva e compatta e pronta a difendere a denti stretti la propria identità nazionale.

È forse per questo che gli autori carioca e paulisti invitati a Prato hanno guardato con interesse e anche con un pizzico di invidia a Mister No, il funambolico personaggio di Gallieno Ferri e Roberto Diso che, dopo svariate peripezie nei diversi continenti, è approdato in un angolo inaccessibile dell'Amazzonia. Una sorta di Tex sudamericano, forse figlio di Corto Maltese, scampato al giapponesi e ai coreani, che adesso vaga per Manaus tra indigeni, pirana e pappagalli. Difende le cause dei deboli, non ha tempo per amare, è un indipendente, non ha un passaporto in tasca.

Nel vortice delle immagini pratesi (ma non sarebbe meglio un pò più di omogeneità?) c'è spazio anche per Vittorio Giardino, autore bolognese, inventore di Max Fridman e Sam Pezzo, il primo più uomo che eroe, il secondo un duro con un po' di anima. Sam Pezzo è un figlio italiano dell'hard boiled. Sarebbe piaciuto molto a Giorgio Scerbanenco.

Marco Ferrari